

LA MISURA ALTA DELLA VITA CRISTIANA¹

La mia esperienza di relazione con i giovani si limita al rapporto intenso che intrattengo con loro nella mia comunità, dove essi sono ospiti numerosi, e agli scambi che avvengono di tanto in tanto nelle chiese locali in cui mi reco. Si tratta di un rapporto di ascolto e di compagnia, nel senso che cerco di camminare con loro pur restando me stesso: un uomo che ha l'esperienza di una vita ormai lunga in cui ha potuto molto riflettere e pensare; un cristiano che, avendo imboccato l'ultima tappa della sua corsa, conserva ancora la fede; un monaco che, in virtù della sua forma di vita, ha molto tempo per esercitarsi a uno sguardo contemplativo sulla realtà, sulle generazioni, sugli eventi...

Nel breve spazio a mia disposizione non potrò svolgere una vera e propria relazione, ma cercherò almeno di condividere con voi due riflessioni:

a) Ascoltare i giovani con umiltà e pazienza.

b) I giovani e il Vangelo.

a) Ascoltare i giovani con umiltà e pazienza

Vi confesso subito che provo un certo fastidio quando ascolto, soprattutto nello spazio ecclesiale, una vuota retorica che proclama i giovani "speranza della chiesa", "futuro della società"; la stessa reazione mi capita quando ascolto i lamenti delle nuove generazioni. Occorre riconoscere che ogni generazione ha dei tratti dominanti, nel bene e nel male, ma non ne esiste una migliore di un'altra. Ogni generazione sta davanti a Dio con le sue precise fragilità e potenzialità ed è ammonita a non divenire una "generazione perversa e malvagia" (cf. Nm 32,13; Dt 32,5; Sal 78,8; Mt 12,39; 16,4), è invitata a resistere alla seduzione degli idoli falsi che sempre sono presenti nella vicenda umana.

E dunque molto importante mettersi in ascolto non tanto dei giovani, quanto di questa precisa generazione di giovani; in caso contrario si corre il rischio di diffondersi in discorsi generici e astratti. Come sta scritto nel capitolo V del nuovo progetto formativo dell'ACI, occorre "compiere un esercizio di discernimento che è anche un atto di fedeltà allo Spirito". Per giungere a tale discernimento è importante leggere e riconoscere i "segni dei tempi", e fare questo in un preciso contesto, quello che - con A. Giddens² - chiamerei "un mondo in fuga", un mondo che sembra sfuggire al nostro controllo e impedirci di capire dove stiamo andando! Mi sembra estremamente importante coglierci all'interno di "un mondo in fuga", poiché questa è la sensazione più certa che accomuna i giovani d'oggi e si esprime in alcune domande: Dove andiamo? Verso un benessere generale o verso l'implosione del sistema economico? Che ne sarà dell'occidente? Quale sarà la potenza dominante? Andiamo verso il villaggio globale o verso il saccheggio globale? In questo mondo cibernetico in cui siamo sommersi dall'informazione ci sarà spazio per la "sapienza"? Questo è un primo elemento da tenere presente nell'ascolto dei giovani, dal momento che si tratta del brusio che li avvolge.

E tale ascolto deve essere umile e paziente. Ascolto umile significa non solo abbandonare l'illusione di dare loro delle certezze (le nostre certezze), ma rinunciare anche a pensare che occorra accogliere i giovani, poiché il problema consiste esattamente nel movimento opposto: come lasciarsi accogliere dai giovani. Non mi stancherò mai di ripetere che i giovani abbisognano di una presenza, di qualcuno che cammini con loro e li ascolti: l'educazione autentica avviene più con la presenza che con le parole! Devono cadere le illusioni di "avere i giovani", di mostrare che la chiesa sa ancora attirarli, di pretendere di infondere in loro la fede, poiché la fede sta nell'ordine della grazia e Dio passa per cammini impreveduti e insospettati; non si dimentichi infatti che il grido del credente è "Dio era in questo luogo e io non lo sapevo!" (Gen 28,16).

Occorre d'altra parte molta pazienza: la pazienza di chi sa rinunciare ad una pastorale giovanile redditizia, a cercare nei numeri la ricompensa dell'impegno profuso, agli effetti effimeri di alcuni percorsi accattivanti, a prima vista efficaci, ma in realtà non autenticamente evangelici e incapaci di opporsi alla mondanità. L'evangelizzazione è sempre un'opera incompiuta e il viaggio del credente è lungo, perché la fede è un'incessante lotta contro l'incredulità, una continua conversione al Dio vivente... Vorrei farvi comprendere che il problema non è quello di comunicare il Vangelo affinché i giovani lo accettino, ma di come presentarlo in modo che essi stessi siano capaci di

¹ Relazione tenuta al *forum* nazionale degli educatori dei giovani di ACI (Roma, 24 gennaio 2004) da Enzo Bianchi priore di Bose.

² Cf. A. Giddens, *Runaway World. How Globalisation is Reshaping our Lives*, London 1999 (Trad. it.: *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna 2000).

decidere consapevolmente se accettarlo oppure farne a meno. In questo senso è decisivo ascoltare realmente le istanze che abitano il cuore dei giovani e, nel farlo, rimuovere alcuni stereotipi.

Quella attuale è una generazione epidermica, generazione dei *video-clips*, sensibile solo all'immagine e alla musica, tesa ad apparire e per questo attenta al *look* e sensibile al *feeling*? Si ponga attenzione a non compiere noi una lettura epidermica, come spesso sono tentati di fare i sociologi, lettori delle superficie. Se, al contrario, si ascoltano i giovani in modo personale, lasciando a loro l'eloquenza del domandare, emergono altri tratti. Si scopre innanzitutto una profonda attenzione al "mi sento", al sentire, e proprio in questo si può scorgere una ricerca di autenticità, di unità della persona; tale accentuazione della sensibilità è fragile, ma può essere una *chance* reale, un "passaggio verso", un cammino che, senza ripiegarsi su una soggettività che sommerge, può condurre verso altri itinerari. Si tratta dunque di evangelizzare la sensibilità piuttosto che misconoscerla e, nel camminare accanto ai giovani, si ricordi che accompagnarli senza entrare in una complicità col loro sentire equivale ad impedire la loro apertura!

Siamo di fronte ad una generazione segnata dall'indifferentismo? Non si può non riconoscere che l'indifferenza è l'elemento che contraddistingue il contesto culturale attuale, ma ciò è l'esatto corrispondente del confronto con l'incredulità che ha segnato la mia generazione. E se l'incredulità generava in risposta la militanza, il confronto talvolta serrato e agguerrito, è pur vero che l'indifferenza suscita *e contrario* un "ritorno del religioso", fenomeno molto ambiguo e non automaticamente cristiano, ma che permette, se non addirittura richiede, un recupero dell'intimità, di un cammino di vita interiore. Ecco, questa generazione mi pare segnata proprio dall'anelito di trascendenza, dalla ricerca di senso, mi pare sedotta dall'estetica ma anche interessata ad un'etica di umanizzazione che non fornisca soluzioni prefabbricate o si nutra di pie ripetizioni ispirate a formule dogmatiche. Resta vero che questo anelito di interiorità può essere saturato dal *bricolage* religioso, dal supermercato delle credenze e delle fedi, vere e proprie *religions à la carte*, può essere praticato attraverso un nomadismo spirituale (si pensi alle analisi di T. Anatrella, di D. Hervieu-Léger o, in Italia, di F. Garelli ed E. Pace), ma – perché no? – potrebbe anche incontrare il Vangelo. Spetta dunque a noi adulti il compito di pensare ad un accompagnamento dei giovani sulle loro strade, mediante un'evangelizzazione che contenga in sé una grammatica umana dell'incarnazione, dell'umanizzazione di Dio. In altre parole, occorre indagare il senso del Dio-fatto-uomo, scoprendo le vie attraverso cui Dio stesso si è avventurato per indicarci il cammino verso l'uomo: è infatti imparando ad essere uomo, ad essere donna, e ad esserlo con l'altro, che si può accogliere il Vangelo come "buona notizia"!

Si rivelano così più che mai vere le parole di Teofilo di Antiochia, un vescovo del II secolo il quale affermava: "mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il tuo Dio"³. Ciò significa che, senza l'apprendimento di una grammatica umana, l'individualismo dominante impedirà il fiorire dell'autentica vita interiore, la quale è sempre una vita capace di rispondere all'altro, di generare nella storia comunione e responsabilità. Molti di coloro che vivono nello spazio ecclesiale, anche nelle associazioni, hanno una coerenza fragile, restano incapaci di sperimentare il vero senso della *communitas* e, soprattutto, non sanno praticare la memoria morale e la perseveranza, così necessarie alla verità delle relazioni e del progetto vocazionale: non è questo un segno che il problema è quello della carenza di una grammatica umana, anche nella vita di molti credenti e militanti? A questo proposito, già sessant'anni fa D. Bonhöffer scriveva profeticamente a un amico:

La perdita di questa "memoria morale" non è forse la ragione fondamentale della rovina di ogni vincolo, d'amore, di matrimonio, di amicizia, di fedeltà? Nulla fa presa, nulla si consolida, tutto è a breve scadenza, a breve respiro. Ma i beni della giustizia della verità, della bellezza, tutte le grandi realizzazioni in genere abbisognano di tempo, di fermezza, di "memoria", oppure finiscono per degenerare⁴.

Infine, un'ultima domanda che sovente i giovani pongono, anche se non sempre ben articolata è quella di potere incontrare nel loro cammino dei modelli veri, che non finiscano cioè per divenire degli idoli. È il rischio che si verifica quando i modelli proposti sono troppo vicini o troppo lontani dai giovani – secondo la tradizione rabbinica l'idolo è sempre vicino o lontano, mentre Dio è vicino e lontano –, modelli inconsistenti oppure a

³ Teofilo di Antiochia, *Tre libri ad Autolico* I,2.

⁴ D. Bonhöffer, *Resistenza e resa*, Milano 1969, p. 179 (lettera dell'1.2.1944).

tal punto venerati da non poter mai rassomigliare a loro, né tanto meno identificarvisi. In tal caso, dopo aver contemplato e applaudito tali personaggi, i giovani faticano a fare ritorno al quotidiano, provano enorme difficoltà ad accettare il reale...

b) I giovani e il Vangelo

Si è già detto come l'attuale generazione giovanile non si confronta con la questione dell'incredulità, ma, al contrario, è disposta ad accogliere la presenza del divino. Certo, il pericolo reale è quello di finire per incontrare un divino impersonale, ispirato alle religioni orientali a struttura materna, un divino terapeutico e fusionale che abita il *pantheon* politeista: è la proposta del neopaganesimo che avanza, per la quale basti pensare a J. Hillman o a M. Honfray, che presto si rivelerà in tutta la sua aggressività anticristiana, soprattutto anticattolica.

Per sfuggire a tale idolatria occorre decodificare che la vera domanda posta dai giovani non è tanto "Perché Dio?", bensì "Perché un Dio-uomo?". Sì, l'antica domanda *Cur Deus homo?*, è ancora oggi la più adeguata a ricevere una risposta cristiana, e non semplicemente teista o monoteista. Tale interrogativo, che è risuonato ininterrottamente per tutti i secoli della riflessione teologica cristiana, ha ricevuto sostanzialmente un'unica risposta in due forme distinte e non contraddittorie, una in oriente e l'altra in occidente. Nella tradizione cristiana orientale si è imposta l'espressione di Atanasio di Alessandria "Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio"⁵; i Padri occidentali hanno invece insistito maggiormente sull'azione di salvezza operata da Dio attraverso Gesù, giungendo ad affermare che "Dio si è fatto uomo per salvare l'uomo"⁶.

Mi pare che nessuna di queste due risposte sia oggi sufficientemente eloquente; la domanda è però quella giusta, e basta approfondirla nuovamente, così da giungere a formulare una risposta che, senza essere in contrasto con la tradizione, possa essere compresa e accolta nell'attuale contesto culturale. *Cur Deus homo*, dunque? "Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi veramente uomo!". Nessuno interpreti tale affermazione come una diminuzione della verità o pensi che tutta la questione si risolva a basso prezzo nell'umanità! No, occorre percepire tutto lo spessore del fatto che Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazaret, per mostrarci l'uomo autentico, l'*adam* veramente "a sua immagine e sua somiglianza" (cf. Gen 1,26-27), e così "insegnarci a vivere in questo mondo" (Tt 2,11-12), a farlo in pienezza. D'altra parte è proprio questa la comprensione dell'incarnazione che ci viene presentata nel quarto vangelo: "Il Verbo si è fatto carne, ha abitato tra di noi e noi abbiamo visto la sua gloria" (Gv 1,14).

Nel III secolo, quando ormai il cristianesimo era fortemente consapevole della propria specificità, soprattutto rispetto al giudaismo, Ippolito di Roma così si esprimeva:

Noi sappiamo che il Verbo si è fatto uomo, della nostra stessa pasta (uomo come noi siano uomini!); perché, se non fosse così, invano ci avrebbe domandato di imitarlo⁷. È un testo straordinario! La fede cristiana proclama che Dio si è fatto umano, che Dio si è reso leggibile nella vita di un uomo e che solo un'esistenza pienamente umana è quella in cui Dio si è espresso in pienezza. L'uomo Gesù, per noi cristiani, è stato "l'immagine del Dio invisibile" (Col 1,15), "ha fatto l'esegesi (*exeghésato*) di Dio" (cf. Gv 1,18), ce ne ha dato il racconto, la narrazione, la spiegazione. Vivendo come "uomo fino all'estremo" (cf. Gv 13,1), uomo fino alla fine, Gesù ci ha raccontato Dio, e ormai noi cristiani possiamo andare a Dio solo attraverso Gesù, possiamo conoscere Dio solo conoscendo lui (cf. Gv 14,6)! Sì, nel cristianesimo l'*Euanghélion* è Gesù quale racconto di Dio, Gesù che ha evangelizzato Dio, nel senso che l'ha reso buona notizia per noi uomini, squalificando per sempre tutte le immagini di un Dio perverso: penso che ai giovani d'oggi il Vangelo vada letto così, in un modo che è più fedele alla specificità del cristianesimo.

Guai invece a quei cristiani che "deificano" Gesù e lo chiamano Dio senza aver prima conosciuto la sua umanità, guai a quei cristiani che predicano Dio senza dargli il volto dell'uomo Gesù! Occorre dunque una conversione dell'annuncio, se non si vuole che il cristianesimo entri in concorrenza con gli altri monoteismi – l'ebraismo e l'islam –, e che Gesù Cristo venga snaturato. Ai giovani deve essere dunque possibile compiere il medesimo itinerario dei discepoli. Essi, coinvolti nella vita di Gesù di Nazaret hanno visto un'esistenza umana autentica e spesa per gli altri, e per questo durante la vita l'hanno chiamato profeta, maestro. Avendo poi ravvisato nel suo comportamento e nelle sue parole delle tracce di Dio,

⁵ Atanasio di Alessandria, *De Incarnatione* 54,3.

⁶ Anselmo d'Aosta, *Cur Deus homo* II,18.

⁷ Ippolito di Roma, *Refutatio omnium haeresium* X,33,16,1-2.

nell'alba di Pasqua l'hanno acclamato *Kýrios*, Signore: è guardando alla sua umanità e alla forma del suo vivere quotidiano che l'hanno creduto Figlio di Dio. Noi invece continuiamo a "deificare" Gesù e poi, in un secondo momento, a leggere la sua vita umana...

Siamo dunque chiamati ad una migrazione della fede, faticosa ma necessaria, affinché la fede cristiana non venga svuotata, ma possa divenire affidabile per la generazione odierna. La conseguenza di tutto il discorso fatto in questa seconda parte è la possibilità di percepire e fare propria la vita umana di Gesù, vita bella, buona e beata, una vita che sia modello e ispirazione per la vita del cristiano⁸. La chiesa ha sempre messo in risalto la qualità della bontà di Gesù, riconoscendo che la sua vita è stata segnata dall'amore. Ma non possiamo trascurare che la sua vita è stata anche bella, in quanto segnata dalla bellezza dell'amicizia e dell'amore gratuito, dal godimento delle realtà splendide di questo mondo; e infine una vita beata perché quest'uomo ha mostrato di avere una ragione per la quale valeva la pena di spendere la vita: gli uomini suoi fratelli. Evidentemente non si tratta di banalizzare quest'annuncio di una vita bella e beata, intendendolo in senso mondano, ma di comprenderlo quale chiamata ad una vita veramente felice, perché la felicità e la bellezza sono la risposta alla ricerca di senso. E la vita di Gesù è stata pienamente felice perché possedeva un senso, anzi il senso del senso: una vita liberata dagli idoli alienanti, in grado di tradursi in un vero capolavoro, un'opera d'arte umana, il vero compimento di ciò che Dio aveva voluto e pensato all'atto di creare l'uomo!

Girolamo, traducendo in latino un passo della lettera di Paolo a Tito, si è espresso in questi termini a proposito dell'incarnazione, dell'umanizzazione del Figlio di Dio in Gesù: *Benignitas et humanitas apparuit salvatoris nostri Dei*, "si è manifestata la bontà e l'umanità di Dio nostro salvatore" (Tt 3,4 *Vulgata*). Ecco la sfida per le nuove generazioni: cogliere e contemplare in Gesù l'*humanitas* di Dio, in modo da pensare e vivere la vita cristiana come vita bella, buona, beata e felice.

⁸ A tale proposito si vedano anche gli "Orientamenti pastorali" elaborati dalla CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Bologna 2001, pp. 16-20.